

La preghiera come una gioia segreta

La preghiera e la gioia

Non parlo della gioia o della festa chiassosa, di momenti estatici nell'euforia di eccitazioni dovute ai canti, ai raduni, ad esperienze comunitarie di reciproca esaltazione. Al contrario. Vorrei scoprire momenti, attimi di gioia segreta, quasi pudica. Provo a cercare nel vangelo attimi così, che sono come degli scorci che si aprono, nella vita di Gesù e in quella dei discepoli, che all'apparenza non sembra una vita tutti sorrisi e danze, al contrario sembra una vita chiamata ad attraversare prove e compiti gravosi. Eppure... C'è una disputa medioevale sul riso (e sorriso) di Gesù. Alcuni lo negavano come si nega ogni forma di festa che travalica sempre in "caciara" se non in esaltazione orgiastica. Altri invece lo affermavano: Gesù era un uomo felice, e il riso non sfigura sul suo volto. Propendo più per i secondi, ma con l'avvertenza che la gioia di Gesù è sempre da scorgere dentro i drammi della vita, come una luce che brilla nell'oscurità che la circonda.

La gioia stupita per la rivelazione del volto del Padre

(Una gioia riposante per chi porta i pesi della vita)

Riporto sia la versione di Luca che quella di Matteo

Lc 10,21-24

²¹In quella stessa ora Gesù esultò di gioia nello Spirito Santo e disse: "Ti rendo lode, o Padre, Signore del cielo e della terra, perché hai nascosto queste cose ai sapienti e ai dotti e le hai rivelate ai piccoli. Sì, o Padre, perché così hai deciso nella tua benevolenza. ²²Tutto è stato dato a me dal Padre mio e nessuno sa chi è il Figlio se non il Padre, né chi è il Padre se non il Figlio e colui al quale il Figlio vorrà rivelarlo".

²³E, rivolto ai discepoli, in disparte, disse: "Beati gli occhi che vedono ciò che voi vedete. ²⁴Io vi dico che molti profeti e re hanno voluto vedere ciò che voi guardate, ma non lo videro, e ascoltare ciò che voi ascoltate, ma non lo ascoltarono".

Mt 11,25-30

²⁵In quel tempo Gesù disse: "Ti rendo lode, Padre, Signore del cielo e della terra, perché hai nascosto queste cose ai sapienti e ai dotti e le hai rivelate ai piccoli. ²⁶Sì, o Padre, perché così hai deciso nella tua benevolenza. ²⁷Tutto è stato dato a me dal Padre mio; nessuno conosce il Figlio se non il Padre, e nessuno conosce il Padre se non il Figlio e colui al quale il Figlio vorrà rivelarlo. ²⁸Venite a me, voi tutti che siete stanchi e oppressi, e io vi darò ristoro. ²⁹Prendete il mio giogo sopra di voi e imparate da me, che sono mite e umile di cuore, e troverete ristoro per la vostra vita. ³⁰Il mio giogo infatti è dolce e il mio peso leggero".

Luca parla esplicitamente di gioia, anzi di un grido, un momento di esultanza; Matteo di una lode, ma si intuisce che è un moto del cuore, che sembra irrompere improvviso, e ce lo possiamo immaginare accompagnato da un sorriso. Precedentemente, infatti Gesù aveva lanciato i suoi "guai"

alle città che non lo avevano riconosciuto, come quei fanciulli incapaci di piangere un lamento ed esultare per un ballo. Ora invece Gesù esulta, rende lode, è pieno di gioia. Perché?

La gioia di Gesù è il frutto di una rivelazione. Se prima era stupito dell'incredulità delle città che aveva attraversato, ora esulta per una rivelazione riservata ai piccoli. Di che rivelazione si tratta? Loro, i piccoli e i poveri, riescono a gioire di una conoscenza di Dio, di quella relazione singolare che il Figlio ha con il Padre, della consapevolezza che tutto gli è dato dal Padre, e che conoscere Lui è il dono più grande. Questa è la gioia di Gesù e la gioia che nella preghiera ci è data: conoscere il Padre attraverso il Figlio che ci rende partecipi della sua intimità con il Padre.

Questa rivelazione del volto di Dio è sempre il frutto di una sorpresa, qualcosa di non dovuto, di inaspettato. Credo che all'origine della fede ci sia proprio questa gioiosa consapevolezza nuova: Dio si rivela in modo nuovo, "Dio non è quello che credevo", ma lo scopro in modo nuovo. Consiglio il testo di "Dio non è quel che credi", che indaga bene sul lato sorprendente della rivelazione. Non è la gioia per un successo, non è la gioia perché delle nostre aspettative si sono attuate, è un'altra forma di gioia: lo stupore davanti ad una rivelazione. "Dio non è come pensavo", non è semplicemente quello che la tradizione, le religioni, hanno raccontato; la fede nasce insieme alla scoperta di un volto inedito di Dio.

Questa rivelazione e questa gioia è – come tutte le esperienze autentiche di gioia – contagiosa e comunicabile per attrazione. Infatti, Matteo alla lode fa seguire l'invito affinché altri possano partecipare di questa gioia e trovare in essa una nuova leggerezza della vita. I piccoli diventano gli affaticati ed oppressi, quelli che portano pesi insopportabili. L'invito è a portare il peso della vita con lui, avvinghiati al medesimo giogo, portati da lui potremmo dire, che porta i pesi con noi. Perché se scopri il volto nuovo di Dio anche la vita e il suo peso diventano più leggeri. Si può vivere una beatitudine – come leggiamo nei versetti seguenti alla versione di Luca – quella che è riservata ai poveri, agli afflitti, ai miti, ai puri di cuore e ai perseguitati. Insomma, la gioia non è mai separata dal dramma della vita, ma è quella rivelazione che rende possibile sorridere anche di fronte alla durezza dell'esistenza, una gioia che rende leggero il peso di vivere.

La gioia dell'evangelizzatore

Una seconda immagine della gioia della preghiera la troviamo in Luca nello stesso capitolo e nei versetti precedenti a quelli citati.

Lc 10, 17-20

¹⁷I settantadue tornarono pieni di gioia, dicendo: "Signore, anche i demòni si sottomettono a noi nel tuo nome". ¹⁸Egli disse loro: "Vedevo Satana cadere dal cielo come una folgore. ¹⁹Ecco, io vi ho dato il potere di camminare sopra serpenti e scorpioni e sopra tutta la potenza del nemico: nulla potrà danneggiarvi. ²⁰Non rallegratevi però perché i demòni si sottomettono a voi; rallegratevi piuttosto perché i vostri nomi sono scritti nei cieli".

La gioia dell'evangelizzatore non sta nei risultati, come sono tentati di pensare i discepoli. Gesù li porta ad una visione più profonda. La sua, infatti, è proprio una visione ("Vedevo..."), ovvero ancora una volta una rivelazione, uno sguardo nuovo sulla vita che viene dal guardare le cose dal punto di vista di Dio, e per questo una visione che nasce solo nella preghiera. In questa visione Gesù che cosa vede di più e oltre ai successi dell'evangelizzatore: "rallegratevi piuttosto perché i vostri nomi sono scritti nei cieli"!

Non che le gioie derivate dall'annuncio del Vangelo nei suoi effetti siano annullate. I discepoli, infatti, tornano pieni di gioia perché i demòni si sottomettono loro e sono immuni da ogni veleno che insidia la vita. Il mondo è "sdemonizzato" (Fausti): satana non ha più potere. Certo questa è una ragione di gioia, ma non la più profonda. Soprattutto la gioia dei successi dell'evangelizzatore ha dei rischi: quello di esaltare se stessi e di identificare l'opera di Dio con la potenza vincitrice. Ben altra sarà la potenza che vince il male, passando dal subire su d sé il suo potere, perdendo la vita stessa. Per questo la verità ultima della gioia è l'iscrizione dei propri nomi (ovvero della propria verità, della propria persona, identità) nei cieli, ovvero in Dio. Che cosa significa? Che i discepoli godono della stessa intimità che vive il Figlio con il Padre; che il nome, l'identità più autentica (che è sempre data in una relazione) è custodita in Dio, da lui conosciuta e protetta; è quel nome che nell'Apocalisse è promesso: "non cancellerò il suo nome dal libro della vita" (Ap 3,5); un nome unico e segreto: "Al vincitore darò la manna nascosta e una pietra bianca, sulla quale sta scritto un nome nuovo, che nessuno conosce all'infuori di chi lo riceve". (Ap2,17).

Se i nomi sono nel cielo sono al riparo, conosciuti solo da Dio, "nascosti in Dio" come ricorda Paolo ai Colossesi: "¹ Se dunque siete risorti con Cristo, cercate le cose di lassù, dove è Cristo, seduto alla destra di Dio; ² rivolgete il pensiero alle cose di lassù, non a quelle della terra. ³ Voi infatti siete morti e la vostra vita è nascosta con Cristo in Dio!" (Col 3,1-3).

Anche in questo caso la gioia è di sua natura diffusiva, si comunica come il bene (*bonum est diffusivum sui*). Vale la pena di riascoltare su questa gioia nascosta dell'evangelizzatore le parole di Francesco in *Evangelii Gaudium*:

«Il bene tende sempre a comunicarsi. Ogni esperienza autentica di verità e di bellezza cerca per se stessa la sua espansione, e ogni persona che viva una profonda liberazione acquisisce maggiore sensibilità davanti alle necessità degli altri. Comunicandolo, il bene attecchisce e si sviluppa. Per questo, chi desidera vivere con dignità e pienezza non ha altra strada che riconoscere l'altro e cercare il suo bene. Non dovrebbero meravigliarci allora alcune espressioni di san Paolo: «L'amore del Cristo ci possiede» (2 Cor 5,14); «Guai a me se non annuncio il Vangelo!» (1 Cor 9,16).

La proposta è vivere ad un livello superiore, però non con minore intensità: «La vita si rafforza donandola e s'indebolisce nell'isolamento e nell'agio. Di fatto, coloro che sfruttano di più le possibilità della vita sono quelli che lasciano la riva sicura e si appassionano alla missione di comunicare la vita agli altri». Quando la Chiesa chiama all'impegno evangelizzatore, non fa altro che indicare ai cristiani il vero dinamismo della realizzazione personale: «Qui scopriamo un'altra legge profonda della realtà: la vita cresce e matura nella misura in cui la doniamo per la vita degli altri. La missione, alla fin fine, è questo». Di conseguenza, un evangelizzatore non dovrebbe avere costantemente una faccia da funerale. Recuperiamo e accresciamo il fervore, «la dolce e confortante gioia di evangelizzare, anche quando occorre seminare nelle lacrime [...] Possa il mondo del nostro tempo – che cerca ora nell'angoscia, ora nella speranza – ricevere la Buona Novella non da evangelizzatori tristi e scoraggiati, impazienti e ansiosi, ma da ministri del Vangelo la cui vita irradii fervore, che abbiano per primi ricevuto in loro la gioia del Cristo». (E.G. 9-10)

La gioia intima e segreta di sentirsi amati e chiamati ancora a voler bene al Signore

Gv 21,9-17

⁹Appena scesi a terra, videro un fuoco di brace con del pesce sopra, e del pane. ¹⁰Disse loro Gesù: "Portate un po' del pesce che avete preso ora". ¹¹Allora Simon Pietro salì nella barca e trasse a terra la rete piena di centocinquantatré grossi pesci. E benché fossero tanti, la rete non si squarciò. ¹²Gesù disse loro: "Venite a mangiare". E nessuno dei discepoli osava domandargli: "Chi sei?", perché sapevano bene che era il Signore. ¹³Gesù si avvicinò, prese il pane e lo diede loro, e così pure il pesce. ¹⁴Era la terza volta che Gesù si manifestava ai discepoli, dopo essere risorto dai morti. ¹⁵Quand'ebbero mangiato, Gesù disse a Simon Pietro: "Simone, figlio di Giovanni, mi ami più di costoro?". Gli rispose: "Certo, Signore, tu lo sai che ti voglio bene". Gli disse: "Pasci i miei agnelli". ¹⁶Gli disse di nuovo, per la seconda volta: "Simone, figlio di Giovanni, mi ami?". Gli rispose: "Certo, Signore, tu lo sai che ti voglio bene". Gli disse: "Pascola le mie pecore". ¹⁷Gli disse per la terza volta: "Simone, figlio di Giovanni, mi vuoi bene?". Pietro rimase addolorato che per la terza volta gli domandasse: "Mi vuoi bene?", e gli disse: "Signore, tu conosci tutto; tu sai che ti voglio bene". Gli rispose Gesù: "Pasci le mie pecore".

È uno dei racconti dell'incontro del Risorto con i suoi discepoli. Dopo la pesca miracolosa i Discepoli sono invitati a condividere il pasto con il Signore. C'è un inciso che non parla direttamente della gioia, la si sente però nell'aria: «E nessuno dei discepoli osava domandargli "chi sei?", perché sapevano bene che era il Signore». Non c'è neppure bisogno di parole, ma solo la gioia intima e segreta di stare con lui, di mangiare con lui. Sono momenti così che restituiscono al cuore una gioia segreta, una presenza che non chiede prove perché non ce n'è bisogno. Una gioia riposante perché non chiede più nemmeno dimostrazioni, parole che confermino.... Nulla. Stare con lui, nelle sue braccia sembra quasi, e riposare. Come quando due persone che si amano imparano a stare in silenzio, perché c'è un amore che va oltre le parole. Così c'è una "gioia senza parole".

Proprio in questa intimità segreta la gioia prende un contenuto particolare nel dialogo che segue. (le parole servono quindi, ma per dire la gioia quasi indirettamente). Certo, in queste parole si sente l'eco di una ferita, del momento della debolezza in cui Pietro non ha saputo restare fedele. Ma l'ombra della nostra fragilità non oscura il calore di queste parole, quasi le esalta; non attenua la gioia di stare con lui, anzi la rende ancora più carica di tenerezza. Gesù gli chiede: "mi ami?". E Pietro gli risponde "ti voglio bene". Oltre alla finezza iscritta in questa lieve ma profonda differenza, sentiamo qui la duplice ragione della gioia segreta iscritta in questo quadro.

Da una parte Pietro si sente amato nella sua fragilità: Gesù non lo rimprovera, richiama il triplice rinnegamento solo perché deve curare il cuore ferito di Pietro e lo fa perché semplicemente si fida ancora di lui, rinnova il suo amore. Perché del suo amore noi possiamo essere sicuri (*agape* è il verbo proprio del modo di amare di Dio, e nostro solo in seconda battuta; per il discepolo - forse - è possibile *fileo*, voler bene; e sarebbe già molto). Proprio perché ama ancora Pietro, il discepolo fragile che lo ha rinnegato, Gesù lo riconosce - proprio nel fargli quella domanda - capace di "volergli bene", di corrispondere in qualche modo all'amore ricevuto. "In qualche modo", certo, perché se il suo amore è sicuro, il nostro è sempre incerto. Eppure, Gesù restituisce a Pietro la capacità di volergli bene malgrado i suoi fallimenti.

Ecco la gioia del discepolo. Si sente amato malgrado tutto, e reso ancora capace - con sua stessa sorpresa - di amare, di seguire il suo Maestro, pur con tutta la sua fragilità.

**Preghiera del buonumore
di san Tommaso Moro**

Dammi o Signore, una buona digestione
ed anche qualcosa da digerire.
Dammi la salute del corpo,
col buonumore necessario per mantenerla.
Dammi o Signore, un'anima santa,
che faccia tesoro di quello che è buono e puro,
affinché non si spaventi del peccato,
ma trovi alla Tua presenza
la via per rimettere di nuovo le cose a posto.
Dammi un'anima che non conosca la noia,
i brontolamenti, i sospiri e i lamenti,
e non permettere che io mi crucci eccessivamente
per quella cosa troppo invadente che si chiama "io".
Dammi, o Signore, il senso dell'umorismo,
concedimi la grazia di comprendere uno scherzo,
affinché conosca nella vita un po' di gioia
e possa farne parte anche ad altri.
✝ Così sia.